

l'Italia non dovesse prender possesso della sua capitale finchè non avesse risolto il problema della libera chiesa in libero stato (che, come abbbiam veduto, era divenuto molto simile a quello della quadratura del circolo) e che il Cavour, « additando Roma al popolo italiano, aveva operato come Licurgo, che si fece giurare dagli Spartani di osservare le sue leggi fino al suo ritorno e poi non ritornò: analogamente il Cavour aveva additato quale 'stella, alle discordi genti italiane Roma... ed aveva sottoposto la realizzazione del sogno a quella delle difficili condizioni che sappiamo »? Questa è la degradazione scolastica del cavourianesimo: il conte, se fosse stato in vita dopo il XX settembre, avrebbe ragionato come il Sella: « o l'unità d'Italia sarebbe riuscita ad uccidere il potere temporale, o il potere temporale avrebbe distrutto l'Italia » e avrebbe operato in conseguenza.

Se invece, anche servendoci dell'esposizione dello Jacini, abbandoniamo il preconcetto della formula cavouriana che ossessionò gli uomini del Parlamento come ancora il presente storico, e consideriamo tutta la legislazione ecclesiastica dal punto di vista dell'accorgimento politico, di non rovinare, come abbbiam detto, la libertà italiana con una lotta confessionale, di evitare i danni in cui aveva fatto fallimento sessanta anni prima Napoleone imperatore; se la larghezza e la pazienza di quegli uomini la consideriamo come ottimismo di chi è spiritualmente più forte, e quindi osa concedere la libertà al nemico nella sicurezza di dominarlo, non possiamo celare l'ammirazione per l'opera di quei parlamenti dell'Italia unita. Se mai le critiche dovrebbero rivolgersi alla generazione successiva, che pur con molta effervescenza anticlericale non seppe completare quell'opera con un più robusto laicismo, che avrebbe giovato allo stato e forse (perchè no?) alla chiesa stessa.

A. O.

ENZO V. MARMORALE. — *Giovenale*. — Napoli, Ricciardi, 1938 (16.º, pp. 160).

Una lettura accurata che mi è accaduto di fare non è molto tempo delle satire di Giovenale mi ha messo in grado di seguire con la necessaria esperienza le analisi morali, poetiche e letterarie che questo saggio ci offre, e di attestarne e confermarne le conclusioni. Sì, Giovenale non è nè una grande mente nè una grande anima, come sovente è piaciuto figurarlo; neppure è un savio moralista e un intelletto filosoficamente coltivato; ma uno spirito scontento, irritato, amareggiato, indignato, portato a raccogliere nei suoi versi tutte le cose vituperose che vede o crede di vedere nella società che gli sta attorno. E non è, a parlare propriamente, un poeta, perchè del poeta gli mancano l'abbandono, l'ingenuità, e con ciò stesso l'elevatezza e la superiorità. Ma neppure è da degradare, come

altre volte si è stati soliti, a un declamatore, a un vano retore; si invece da ammirare e gustare come un sapiente stilista, che conia espressioni epigrammatiche ed epigrafiche, che foggia versi scultorii, dei quali gran numero sono passati in proverbio e ancora oggi si adoperano non come semplici erudite citazioni, ma quasi parte viva del vivo nostro linguaggio. Tutto ciò si può vedere partitamente dimostrato dal Marmorale in questo saggio, che per buon giudizio e correttezza di criterii informatori si novera tra i più pregevoli che siano stati scritti in questi ultimi anni in fatto di critica della poesia e della letteratura antica. Ricordo che, nel corso della lettura di cui ho sopra accennato, mi pareva a volta a volta d'incontrarmi con la poesia; ma, soffermandomi a rimirla, presto dovevo rinunciare alla gioia di cui era sorta l'attesa. Non che in questo ci sia colpa alcuna di Giovenale: egli non fa e non vuol fare lirica e poesia: ha altro per la mente. La colpa non è di nessuno. In lui la forma letteraria assunta presto piegava a sè l'immagine che nasceva poetica, e gli spunti poetici domava e riduceva alla prosa e all'oratoria; e pur tuttavia, di là da questi asservimenti e riduzioni, tra gli stretti ferri di questi cancelli, è dato intraveder quelle immagini e quegli spunti quasi nell'istante in cui stavano indecisi se sciogliersi in poesia o versarsi negli altri modi.

Anche il Marmorale avverte in qualche luogo questa poesia lampeggiante, come nel quadro della femmina dell'uomo primitivo che « ferebat potanda infantibus ubera magnis » ed era spesso « horridior glande rucante marito »: la femmina che « offre — egli dice — ai suoi lattanti che già promettono di diventar giganteschi le sue mammelle, essa che è più irsuta di suo marito che rutta nel sonno le ghiande di cui si è nutrito: quadro michelangiolesco in cui tutto risalta in maniera mirabile per il raccorciarsi della prospettiva » (p. 97). E nota anche che in uno dei varii accenni alla famiglia romana del buon vecchio tempo, nei quali Giovenale rimane ben discosto e diverso da Dante nell'invocazione di Cacciaguida, tuttavia poetico è l'ultimo tocco agli uomini che vegliavano sulla porta Collina: « ac proximus urbi Hannibal et stantes Collina turre mariti » (p. 104).

E poetici sono altri tratti di consimili evocazioni del semplice e austero tempo lontano, del rassegnato eroismo dei padri, che dava tutto e non chiedeva e non aspettava niente, e si acconciava senza lamentele alla povertà e agli stenti sui due iugeri di terra avuti in premio di molte ferite; e sopr'essi si alimentavano il padre e tutta la numerosa famiglia, nella capanna in cui giaceva la moglie che aveva partorito e giocavano quattro ragazzi, tre del padrone e uno della schiava; mentre ai fratelli maggiori, che si aspettavano di ritorno dalle dure fatiche campestri, era riservata un'altra cena un po' più copiosa e per essi fumavano grandi pignatte di polenta fatta di farina, orzo o fave:

Saturabat glaebula talis
patrem ipsum turbamque casae, qua feta iacebat
uxor et infantes ludebant quattuor, unus

venula, tres domini, sed magnibus fratribus horum
a scrobe vel sulco redeuntibus altera coena
amplior et grandes fumabant pultibus ollae.

Nei quali luoghi il gusto poetico non può, se anche invano, non provar come un desiderio che il poeta s'immerga tutto nella sua visione, non distraendosi nelle invettive e nelle considerazioni che precedono e che seguono, sottinteso e superato il diverso e aborrito presente, smesso l'atteggiamento polemico, disteso il cipiglio nell'ammirazione e nella simpatia.

Altrove, al termine di un ammonimento o di un ragionamento, in un sol tratto, sembra levarsi e prorompere indomabile tutto un popolo oppresso:

Curandum est in primis, ne magna iniuria fiat
fortibus et miseris. Tollas licet omne quod usquam est
auri et argenti, scutum gladiumque relinques
et iaculum et galeam: spoliatis arma supersunt.

Mi par di rammentare che il Friedländer, nel suo commento, dica che queste parole sono una tautologia che sarebbe inspiegabile se Giovenale non sentisse la vaghezza di riassumere quel che ha già detto prima in un detto sentenzioso. Così il critico chiama « tautologia » il profilarsi di un'epopea, fatta sentire in tre sole parole; tre parole forse assai più intense delle tre virgiliane: « furor arma ministrat ».

Anche la femminilità che Giovenale così ferocemente maltratta e condanna balena in figure che sembrano richiamare non la durezza del castigo ma il sorriso dell'indulgenza, come è quella loro facilità di comandare le lacrime e farle scorrere quando a loro giova:

uberibus semper lacrimis semperque paratis
in statione sua atque expectantibus illam,
quod iubent manare modo . . .

Sorriso d'indulgenza, misto d'ammirazione, per questo debole e forte essere che la natura ha fatto com'è e che non può esser diverso da quello che è, artificioso e spontaneo, astuto e ingenuo, calcolatore e appassionato, e che da quest'esser suo sprigiona una virtù di magia. Eccole a compiere atti straordinarii dove meno si aspetterebbe e si vorrebbe:

Si ratio est honesta, timent pavidoque gelantur
pectore, nec tremulis possunt insistere plantis,
fortem animum praestant rebus, quas turpiter audent.

E si difendono e combattono allora con furioso coraggio:

Nihil est audacius illis
deprensis: iram atque animum e crimine sumunt.

Le parole d'indignazione per le donne che con le arti celano i difetti della persona, come per colei che è di piccola statura e coi grandi edifizii di pet-

tinatura procura di farsi alta, ci riescono indifferenti o si ascoltano con impazienza come un frastuono fastidioso; ma non si dimentica quella donna piccolina, da lui vituperata e da noi carezzata con lo sguardo, che si erge sulla punta dei piedi, leggera, per dare o ricevere un bacio:

Et levis erecta consurgit ad oscula planta.

Perfino la maestà della matrona romana, che ha virtù pari alle memorie gloriose che la circondano della sua gente, resiste al suo moto d'insofferenza e di avversione:

Quis ferat uxorem, cui constant omnia? Malo,
malo Venusinam, quam te, Cornelia mater
Gracchorum, si cum magnis virtutibus affers
grande supercilium et numeras in dote triumphos.
Tolle tuum, precor, Hannibalem victumque Syphacem
in castris, et, cum tota Cartagine, migra!

L'ispirazione poetica e la rampogna del critico e del satirico si vedono quasi alternarsi nella deplorazione dell'uso profano che si fa di luoghi venerandi per antichità e sacri per religione, e dei quali anche i lussuosi ammodernamenti offendono l'aspetto vetusto:

Hic, ubi nocturnae Numa constituebat amicae,
nunc sacri fontis nemus et delubra locantur
Iudaeis, quorum cophinus faenumque supellex;
omnis enim populo mercedem pendere iussa est
arbor et eiectis mendicat silva Camenis.
In vallem Egeriae descendimus et speluncas
dissimiles veris. Quanto praesentius esset
numen aquis, viridi si margine clauderet undas
herba nec ingenuum violarent marmora tofum (*sat. III*).

Numa, che dava convegno in quel luogo alla « notturna amica »; la selva col sacro fonte, che era soggiorno delle Camene; i templi; il tufo primitivo della spelonca e il nume presente in quelle acque che la verde erba ricinge, sono le immagini amate e poetiche, e i giudei che hanno invaso la selva e i templi, e vi tengono mercato, avendone scacciato le Camene, e i restauratori che col loro cattivo gusto hanno rivestito di marmo la rustica fonte, sono i detti satirici che le attorniano e imprigionano e le sopraffanno.

Qualche volta quasi un paesaggio si apre in mezzo alle ammonizioni e agli avvertimenti morali: — la campagna, la luna, le canne che a un leggero vento ondeggiano e gettano la loro mobile ombra sulla strada campestre; — come nel caso del viaggiatore di notte, che porta con sè cose preziose e teme la spada e la lancia dei briganti, e si spaura ad ogni apparenza:

et motae ad lunam trepidantis arundinis umbram.

PAOLO ROSSI, *Scetticismo e dogmatica nel diritto penale* 365

Certo, in ogni bella e grande oratoria c'è un fondo di poesia, una poesia interrotta, oltrepassata e trasfusa in altro; ma nell'oratoria satirica di Giovenale la si ode mormorare più vicina, quasi dolente che la sua voce non sia stata ascoltata e l'autore se ne sia distorto per seguire un'altra voce gridante e tonante, che soddisfaceva al suo temperamento bilioso e stizzoso.

B. C.

PAOLO ROSSI. — *Scetticismo e dogmatica nel diritto penale*. — Messina, Milano, Principato, 1937 (8.^o, pp. 243).

Nel libro del Rossi, che è scritto con limpidezza e con brio, circola, per quel che mi sembra, il preconetto che alla filosofia del diritto penale spetti segnare il principio che legislatori e giudici metteranno in esecuzione nell'opera loro; donde, poichè essa questo non ha fatto o non fa, segue lo « scetticismo », di cui nel titolo. Ma la filosofia del diritto penale non può nè determinare nè sostituire quella che è la creatrice di questo diritto stesso, la coscienza pratica e morale; e il suo ufficio è unicamente di sgombrarle dinanzi gli ostacoli, quando vi sono, e lasciarla operare da sè. Così, del resto, è di ogni filosofia, perchè nè la teoria dell'arte determina o sostituisce la genialità artistica, nè la teoria della logica la capacità ragionatrice. Tra i ricordi buffi della mia remota adolescenza c'è una visita che feci a una signora, ahimè, scrittrice, sul tavolino della quale avendo visto un manualetto inglese di logica, le domandai come mai ella leggesse tal sorta di roba. La signora mi rispose: « Che cosa volete? Mi accusano di poca logica nei miei scritti, ed io mi son messa a studiar la logica ». Che non era certamente una via conducente per ragionare meglio di prima.

Il Rossi sente una qualche tenerezza per il diritto naturale o razionale che si dica, modello eterno, e manifesta la debita reverenza al professor Del Vecchio, che lo serba o ne serba per lo meno qualche straccio. Ma ecco: io direi, in via di esempio del concetto enunciato di sopra, che sarebbe meglio che il professor Del Vecchio buttasse via quell'inutile straccio, quella pretesa norma della pratica, e badasse invece a rinvigorire il suo senso pratico effettivo (quel senso pratico di convenienza e di giustizia che è il vero « diritto naturale »), per modo che non gli capitasse una seconda volta (il caso è noto e fece ridere tutt'Italia) di pretendere esso, ebreo, rettore dell'università di Roma, che un suo doppiamente collega, cioè un altro professore ebreo, assistesse a una messa alla quale egli aveva invitato il corpo accademico, e d'infliggergli censura pel rifiuto. Riconosco il grande ufficio esercitato nel sei e settecento dal diritto naturale come simbolo e strumento di progresso sociale e giuridico; ma in coloro che ora lo rinnovano o lo rimpiangono, quel diritto ha quasi sempre